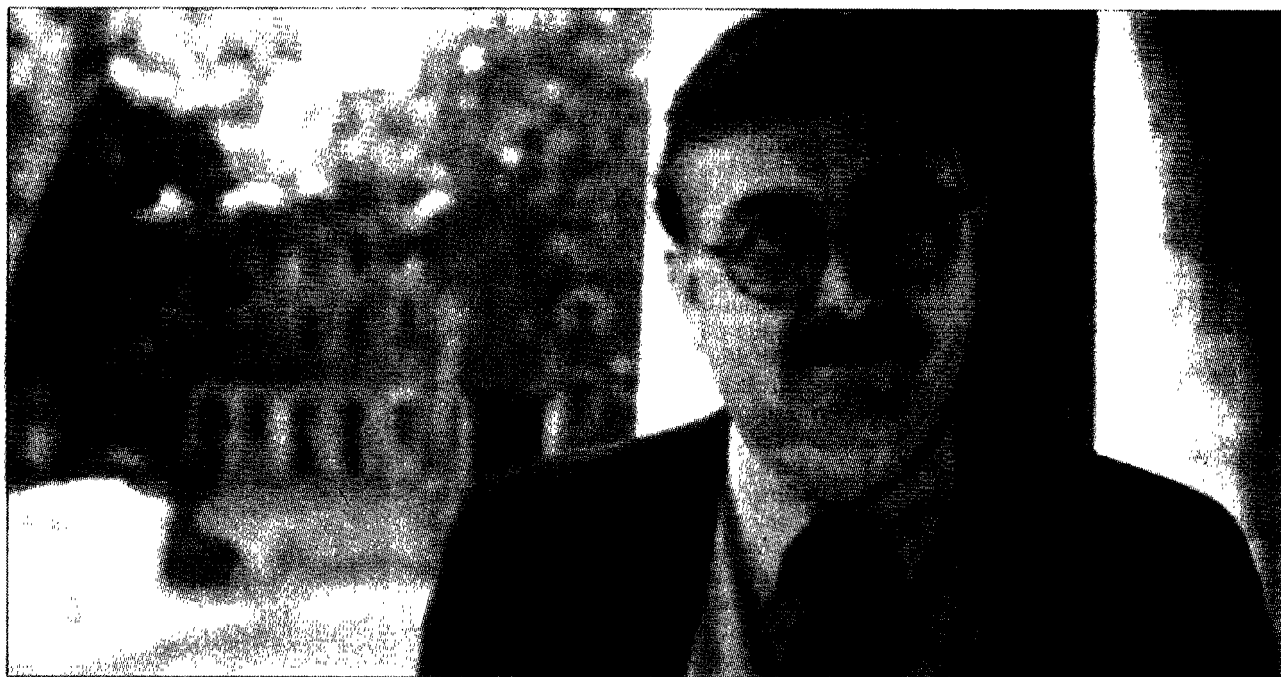


# Quando l'Italia era magra faceva la cura della beghina

**GIAN ANTONIO STELLA** Storie minime, eventi di microstoria, pezzi di vita vissuta all'ombra dei grandi fatti. Una ricostruzione da cronista e un intreccio di felice invenzione. «Nei primi anni del secondo dopoguerra c'erano in Italia sette milioni e mezzo di disoccupati. Va da sé che la figura del maestro era centrale, in quegli anni. Lo dicono film, libri, canzoni...»



Nella foto grande Gian Antonio Stella, autore per **Rizzoli** di *Il maestro magro*. In basso Lorenzo Vecchio, del quale Bonanno ha pubblicato *Mia madre non chiude mai*



VIVE A LENTINI (SIRACUSA).  
"LA PIAZZA ROSSA" (RUBBETTINO, 1999) "LA PIAZZA NEGATA" (RUBBETTINO, 2000)

**ALFIO SIRACUSANO**

**D**alla fine della guerra sono passati appena sessant'anni, e sempre meno numerosi sono quelli che si ricordano di quei tempi. Eppure ci intriga il «come eravamo»: quando in certi magazzini-teatro meridionali si poteva ancora andare a vedere l'opera dei pupi, o nel Polesine allora poverissimo stazionava un'umanità che si adattava ad abitare al primo piano di una casa semisommersa dall'acqua, mentre con una bicicletta sgangherata si aggirava tra i

pagliai dei campi un tale che si offriva di insegnare a leggere e scrivere per nient'altro che per ottenere un pezzetto di stipendio da statale. Uno stipendio più magro di quello normale e che avrebbe fatto di lui un maestro, appunto, magro. Cosa accadde in questa Italia? Certo, un pullulare di eventi, di fatti, di pezzi di vita vissuta che, senza essere storia nel senso che di norma si dà a questa parola, sono l'humus reale in cui essa si disegna: quella che si chiama cronaca. E chi meglio di un cronista la sa maneggiare?

*Il maestro magro* di Gian Antonio Stella

è appunto questo: una storia dell'Italia povera e contadina dall'immediato do-



pogueria fino agli anni Sessanta, raccontata per pezzi di cronaca infilati come perline sul filo di una storia di ordinaria umanità, con protagonisti il maestro che dicevamo sopra, figlio di un puparo e venuto dalla Sicilia, e una donna abbandonata dal marito con un figlio che si lega a lui e con lui vive quegli anni. E quindi la storia della miseria postbellica, poi dell'emigrazione, dei primi accenni di ripresa, del boom, della Seicento, dei primi televisori, mentre i costumi mutavano e il fondo cattolico e bigotto della nostra cultura popolare veniva a confliggere con i bisogni reali della gente. Qui esemplificati nella battaglia eroica che i due protagonisti conducono contro quanti, preti e ma anche avvocati e uomini della sinistra rivoluzionaria, non permettono loro di regolarizzare la loro posizione.

Stella è un cronista, e del resto lo dice lui stesso che i fatti sono tutti tratti dagli archivi dei giornali di quei tempi. È anche un narratore, per l'ironia che accompagna le storie e ne trae personaggi, o effetti. Ne viene fuori un'Italia raccontata con mano leggera, protesa in avanti: perché vi fiorivano sogni, vi si disegnavano progetti, vi si costruiva il nuovo, che sarebbe venuto.

E vi si aveva dignità: i due protagonisti sanno essere non accomodanti, lui ha disgusto della corruzione, rifiuta il denaro della mafia, si difendono per principi: hanno la speranza (che teologicamente è un «attendere certo») che le cose si aggiusteranno, prima o poi. Si sono aggiustate? Stilos ha intervistato Gian Antonio Stella.

**Il suo è un romanzo storico, con tutta evidenza. Ma tra i fatti raccontati non ce n'è nessuno dei «grandi». Al più c'è la loro eco. Come mai?**

Perché mi interessava di più ricostruire un periodo storico attraverso la vita di persone comuni. Che vivono alcune cose più grandi sulla loro pelle. Ma nello stesso tempo le vedono lontane.

**È un caso che il suo protagonista sia un maestro «magro», cioè con uno stipendio da fame? Non è che tra i nodi della nostra storia recente questo sia stato uno tra i centrali?**

Nei primi anni del secondo dopoguerra c'erano in Italia, come ricorda proprio Osto nel libro, sette milioni e mezzo di disoccupati. Va da sé che la figura del maestro era centrale, in quegli anni. Lo dicono film, libri, canzoni... L'Italia che oggi disprezza e umilia e paga pochissimo i suoi insegnanti elementari di oggi (derubati perfino del nome: non più «maestri») deve molto, ai maestri di quegli anni.

**Lei racconta l'ammodernamento, il boom, il boom visto «dal basso». Però in esso non ci ha messo niente di epico (posto che fosse possibile).**

Perché avrei dovuto mettere qualcosa di epico? Non sono già straordinari di per

sé i mille episodi di quell'epoca che recupero e racconto?

**A un certo punto compaiono le madonne, accompagnate dal bigottismo di certo Polesine, ma non solo, democristiano e bacchettone. Non è che questa Italia sta tornando?**

Ahi ah... Proprio quell'Italia no, non credo possa tornare. Ma certo io avevo smesso da un pezzo di provare ogni tanto delle rabbie anticlericali. Ultimamente, invece....

**La principale vicenda sotto traccia è quella del matrimonio impossibile tra Osto e Ines. È chiaro che lei pensa al divorzio. Quale importanza dà alla legge che lo rese possibile?**

Credo che sia stata una delle leggi più civili del nostro paese. Un paese formalmente cattolico dove la chiesa fingeva di non vedere come quattro milioni di persone (tra mariti, mogli, amanti infelici, figli «adulterini») vivevano ai margini della chiesa e della società.

**Come spiega che certo bacchettismo, a proposito del matrimonio, fosse anche del partito della «rivoluzione»? Lei accenna al caso di Togliatti, ma ce ne furono tanti altri. Quello di Macaluso, per esempio.**

Basta leggere "l'Unità" o "Noi donne" di allora. Visto che i cattolici accusavano i comunisti di distruggere le famiglie, di diffondere l'immoralità e così via, i comunisti avevano l'ossessione di apparire moralmente inattaccabili fino ad essere a volte più bacchettone dei preti.

**Nella sua narrazione c'è la lenta mutazione dei costumi dell'Italia. In bene e in male (la televisione, la speculazione, la motorizzazione, la sessualità ecc.). Una vera rivoluzione, forse l'unica possibile in Italia. È così?**

Sì, fu davvero una rivoluzione. Soprattutto nei costumi. Il guaio è che, mentre andavamo così di corsa, come spiegò un giorno un indio dell'Amazzonia al mio amico Giancarlo Ligabue, grande imprenditore e appassionato di spedizioni scientifiche, le nostre anime non riuscivano a stargli dietro. Questo è il problema: ci siamo lasciati dietro non solo la miseria ma anche molti valori che andavano salvati.

**È un po' difficile resistere alla tentazione di leggere il suo romanzo in chiave anche contemporanea. A un certo punto, per esempio, compare un «ragazzo di Salò» che gioca a scacchi.**

E' una citazione voluta, sia pure rovesciata. A giocare a scacchi con un ragazzo che la pensava esattamente al contrario era Valerio Fioravanti che, figlio di un fascista e lui pure vagamente a destra, crebbe muovendo re e pedoni con un vecchio partigiano. Quello che mi interessava era mostrare come la vita, a volte, ti faccia fare delle scelte che mai avresti immaginato.

**Lei si ferma agli anni Sessanta. È per questo che alla fine resta un'idea del-**

**l'Italia tutto sommato ancora contadina, proletaria e provinciale?**

Mi sono fermato agli anni Sessanta perché mi interessava raccontare gli anni del passaggio dalla povertà al benessere, dalla ricostruzione al boom. L'Italia meno nota. Quella dimenticata. L'Italia di oggi non la conosciamo già?

**Nel suo romanzo c'è anche la chiesa che cambia (il prete operaio) e la scelta dei due protagonisti di non cedere all'accomodamento. Dobbiamo prenderlo come un augurio?**

Sì, è esattamente così: ci sono cose che non vanno fatte se è solo per accontentare gli altri.

**Ma il muratore arricchito, il principale di Ines, non somiglia un po' a Berlusconi?**

Che il muratore arricchito somigli un po' a Berlusconi è una cosa cui non avevo pensato. Ma adesso che lei me lo dice...

**La sua fonte sono stati gli archivi dei giornali, e questo significa che lei racconta cose e fatti veri. È dunque così fantasiosa la realtà?**

Altroché! Di più: gli episodi più incredibili sono quelli in cui ho lasciato ai protagonisti il nome e il cognome che avevano. Come Carmelo Navarra, il Tarzan di Agrigento. E chi se la poteva inventare, una storia verissima come quella, senza esser preso per matto?

## IL LIBRO

### Maestro elementare e fuggiasco al Nord



GIAN ANTONIO STELLA  
"Il maestro magro"  
pp. 322, euro 17  
Rizzoli, 2005

Ariosto Aliquò, maestro elementare figlio di un puparo, fugge dalla Sicilia dopo che il padre impazzisce per l'incendio del teatro ad opera di un mafioso. Dal Polesine dell'immediato dopoguerra, dove intraprende la carriera di maestro a mezzo stipendio (magro) e conosce Ines, alla Torino dell'immigrazione.